

## Gli scritti sul jazz

**T**ra le varie pubblicazioni approntate dalla vigilia o in piena coincidenza dell'anniversario di Adorno (morto cinquant'anni or sono) bisogna segnalare senz'altro l'uscita per **Mimesis** del volume *Variazioni sul jazz. Critica della musica come merce*. Il libro, che è stato curato da Giovanni Matteucci e si avvale della traduzione dal tedesco all'italiano di Stefano Marino, raccoglie tutti i testi dedicati da Adorno al jazz. Nel complesso si tratta di sette brevi scritti, elaborati nell'arco di un ventennio tra il 1933 e il 1953. Al fianco di articoli ben noti compaiono così pagine meno conosciute tra annotazioni inedite, recensioni bibliografiche e un intervento di replica.

Il giudizio di Adorno sul jazz, come è piuttosto risaputo, fu molto severo. Egli non lo volle includere nel ristretto (almeno per lui) novero della musica dotata di un appropriato valore estetico-artistico e ne denunciò a varie riprese la povertà compositiva e l'asservimento alle logiche commerciali dell'industria culturale, con ciò mirando a ribaltare i consueti luoghi comuni sulla ricchezza della fantasia improvvisativa e della libertà ritmica nel campo della pratica jazzistica. Adorno non ha mai mutato la sua opinione in proposito. Da questo punto di vista i sette scritti, rappresentano, come suggerito dall'edizione italiana, delle variazioni su un unico tema che viene ripreso a distanza di tempo, ma in una stabile identità di sostanza. Ciò può senz'altro deludere chi si aspettasse, se non proprio una ritrattazione, almeno un ammorbidimento delle sue tesi liquidatorie. Tanta severità pone, del resto, il jazz in compagnia di moltissimi altri generi musicali nella pungente visione critica di Adorno.

Le analisi adorniane, alla fine, pur riservando osservazioni per nulla

banali, possono risultare inadeguate per vari motivi e sembrare viziate da palesi pregiudizi. Non fa piacere, per esempio, leggere che Adorno nel 1933, in occasione dei primi provvedimenti nazisti contro la musica "negra e degenerata", esprimesse a mo' di auspicio il vaticinio (rivelatosi poi del tutto errato) circa il tramonto definitivo del jazz nei suoi influssi sul panorama musicale generale. In tal senso, anche se le accuse di razzismo contro Adorno appaiono certo infondate, si può però comprendere chi ha sostenuto che la sua svalutazione delle musiche extracolte fosse dovuta in gran parte a un atteggiamento di elitarismo eurocentrico.

Sorprendente è poi constatare a quale repertorio egli si riferisse. Di fatto nel testo si nominano pochi titoli di canzonette o di ballabili sincopati alla moda. Gli unici classici jazzistici citati sono *Tiger Rag* e *St. Louis Blues*. Sembra davvero troppo poco perché si possano prendere sul serio le analisi critiche di Adorno, soprattutto quando le ribadì caparbiamente negli anni Cinquanta, allorché fioriva il *be-bop*.

Perché leggere questo libro, se pare essere frutto di preconcetti, di ignoranza o di eccessiva rigidità critica? Innanzitutto perché fornisce degli elementi fondamentali per capire appieno la musicologia di Adorno, che racchiude comunque aspetti di interesse e spunti di riflessione, anche quando sembra mancare totalmente il bersaglio. Un solo esempio: Adorno dichiara più volte che la flessibilità poliritmica del jazz è nulla rispetto a quella di Brahms. Un'affermazione bizzarra? Una *boutade* polemica e provocatoria? O piuttosto una proficua constatazione da parte di chi aveva gli strumenti per penetrare a fondo una partitura musicale?